



Direzione: Camerata dei Grandi — Mondragone.

Abbonamento ordinario L. 5. — Sostenitore L. 10.—

IN MEMORIAM



Conte Giulio Degli Alberti

NATO IL XX FEBBRAIO MCMIV A TORINO

ENTRATO A MONDRAGONE IL I MARZO MCMXXX

MORTO A MONDRAGONE IL XXIV FEBBRAIO MCMXXX

Nel giorno di lutto e di pianto, che ha commosso così profondamente tutto Mondragone, un mesto saluto e un pio ricordo sorge spontaneo dal cuore di ognuno, come un ultimo tributo di affetto alla memoria di colui che con la sua immatura scomparsa ci ha lasciato nella mestizia e nel dolore.

La morte, che da tanti anni non aveva più rattristato il nostro Collegio, à voluto ancora sfiorare con la sua gelida ala le nostre antiche mura, dove il sempiterno sorriso dei colli tuscolani sembrava bandire ogni pensiero di dolore; e la sua falce inesorabile, à voluto ancora mietere uno dei fiori più belli che fiorivano nel nostro Collegio.

Ora egli non è più! Egli è passato tra noi rapidamente, prima ancora che avessimo potuto meglio apprezzarlo secondo i suoi meriti veramente singolari. E adesso invano quasi istintivamente i nostri occhi, ancora umidi di pianto, vanno ricercando fra noi il suo volto pieno di una luce profonda e cara.

E tanto più la sua perdita ci è dolorosa in quanto noi vedevamo in lui il compagno veramente affettuoso e intelligente, il giovane aristocratico e colto.

Ma era scritto nel cielo, che noi non avremmo avuto a lungo la fortuna di averlo fra noi; giacchè fu sempre vero che « *Quem dii diligunt, adolescens moritur* ». Ed egli non era più per questa terra; egli che, sebbene nel fiore della giovinezza, aveva già una maturità di idee e d'aspirazioni non comune neppure negli uomini di età avanzata.

La vita di questo mondo, così bella e attraente per tanti, era stata già da tempo da lui giudicata per il suo giusto valore in confronto della vita eterna del Cielo; ed egli si è spento tra noi più che sereno, contento: come solo è concesso a coloro i quali nutrono nell'animo sentimenti altamente cristiani.

Ma se egli à finito di vivere à pur finito di lottare e soffrire, e ha pur trovato infine il riposo dovuto al suo cuore grande e così desideroso di Dio; e al nostro immenso dolore noi possiamo ben porgere il sublime conforto del pensiero, che egli è forse già a godere di quella eterna vita che è riservata ai forti e giusti, che fu sempre da lui tanto desiderata, e che è superiore a ogni felicità di quaggiù; e che è luce, amore e letizia:

*Luce intellettuale, piena d'amore;
Amor di vero ben, pien di letizia;
Letizia che trascende ogni dolore.*

L. Spigno.

SEDICI ANNI DI VITA

Nacque Giulio dal Conte Mario Mori Ubaldini Degli Alberti e dalla Marchesa Enrichetta Ferrero della Marmorata. Le memorie della sua nobilissima famiglia fiorentina risalgono a prima del secolo undecimo; ma quantunque egli fosse fiero del suo nome, non per questo mostrò mai di crederci superiore ad alcuno dei suoi compagni, egli che della nobiltà stimava le più belle doti di finezza d'educazione, generosità e altezza di sentimenti.

Fin da bambino dimostrò un'intelligenza precoce, e un carattere piuttosto indomito e impetuoso. La sua natura riflessiva e investigatrice, gli diede fin dai suoi primi anni un carattere tutto speciale di serietà. Il suo cuore sensibilissimo, fu sempre aperto ai più nobili sentimenti; e a un grande amore per la mamma e i suoi cari, unì ancora un grande amore pei poveri e gli infelici. Diede prestissimo segni di talento musicale, e nel suonare il pianoforte era giunto a una agilità e finezza d'esecuzione veramente singolare.

L'animo suo naturalmente fatto pel buono e pel bello non poteva non sviluppare degnamente i primi germi della pietà cristiana, affidatigli con tenera cura dalla religiosissima sua madre. Si preparò infatti con grande fervore alla sua Prima Comunione fatta l'11 aprile 1912, e d'allora in poi la sua pietà verso Dio e Maria andò sempre aumentando. I Padri dell' « Istituto Sociale » di Torino, da lui frequentato per le pratiche religiose, ricordano ammirati la sua speciale « finezza di pietà »; e qui in Collegio, appunto per il suo fervore nelle pratiche religiose, nonostante la mancanza del tempo prescritto come aspirante, venne fatto Congregato di Maria l'8 dicembre 1919.

Fece le classi elementari a casa sua privatamente; il ginnasio, al pubblico Istituto Massimo D'Azeglio di Torino; tra noi il primo anno di liceo nel 1919, e quest'anno il secondo. D'ingegno pronto e vivace, nonostante che per le varie malattie sofferte e per una sentita fiacchezza di corpo non potesse applicarsi troppo allo studio, fece sempre buona riuscita. I suoi studi prediletti erano la storia e la filosofia, e cioè quelli appunto che meglio rispondevano ai desideri del suo animo avido sempre di cognizioni sociali, etiche e psicologiche. Ebbe sempre, e conservava ancora, un vivo abborrimento di quelle scuole ove è bandito ogni sentimento religioso; non solo per le piaghe morali di cui sono affette, ma anche perchè come egli diceva « non trovava, fra i suoi frequentatori, che il vuoto » di tuttociò che di grande e generoso era imbevuto il suo animo.

Trascorso felicemente il suo primo anno scolastico di collegio, egli era ritornato fra noi; sempre, almeno apparentemente, pieno di vivacità e allegria. Egli s'era subito dato col più grande entusiasmo a varie opere sorte in collegio; solo nello studio, invano la sua volontà domandava al suo fisico un lavoro serio e costante.

Ma passato novembre e dicembre, parve in gennaio che le anomalie del suo carattere si intensi-

ficassero; si fecero più frequenti le crisi di abbattimento e tristezza; più d'uno gli volle domandare se non si sentisse male, ma egli li assicurava del contrario. Il 10 febbraio però si ammalava colpito da influenza.

La malattia che era cominciata in forma benigna, trovato un soggetto già predisposto da altre gravi malattie sofferte, prese subito un'andatura allarmante. I medici riscontrarono ben presto comparsa della pleurite e poco dopo della polmonite. Al letto dell'infermo erano già accorsi i suoi parenti quando dietro parere del medico il nostro Giulio riceveva con somma edificazione di tutti gli estremi conforti religiosi. Già da tre giorni era giunta anche la madre, quando il mattino del 24 alle 2 e 40, nonostante tutte le cure prodigategli e confortato dall'amorosissima assistenza dei parenti e dei Padri, Giulio s'addormentava serenamente nel Signore.

La sua camera venne trasformata in cappella; il cadavere composto sul letto di morte aveva al collo la medaglia della Congregazione, e nelle mani il Crocifisso e la Corona. Innumerevoli e ferventi preghiere, Comunioni e Santi Sacrifici venivano offerti a Dio in suffragio dell'amato Estinto.

Il 26 mattina tutto il Collegio al completo, prendeva parte ai solenni funerali. La salma, circondata dai suoi compagni di camerata e seguita dai suoi parenti, veniva tra le lente e commosse preci del clero e dei compagni trasportata alla Cappella maggiore, parata a lutto. Precedevano il corteo le bandiere delle Congregazioni, abbrunate. Attendevano in Cappella numerosi parenti e conoscenti, alcune famiglie di convittori, ex-convittori, e le rappresentanze di altri Collegi. Dopo la solenne Messa di Requiem, l'assoluzione del cadavere poneva fine alla mesta e pia cerimonia.

E la mattina del 28 la salma veniva accompagnata a Frascati, per essere trasportata alla Cappella di famiglia a Torino.

R. Zileri.



GLI ULTIMI GIORNI

Presentimento?

Era forse presago della sua fine immatura?

Noi non potremmo negarlo nè affermarlo. Certo già da tempo, ma in specialissimo modo in questi ultimi mesi e nella sua malattia, egli agiva e parlava come uno che se non ne aveva esattamente la coscienza, era però sotto la precisa influenza d'un vero e proprio presentimento.

Mentre generalmente ogni giovane à già i suoi piani per la vita avvenire, egli invece non ne ebbe mai; e quindi non solo non ne parlava, ma interrogato in proposito « che volete — diceva — non so perchè, ma non ne so fare ». Due anni prima su una immaginetta della Madonna aveva scritto: « *Oh! bonne et S.te Vierge, qui aimâtes si tendrement votre doux et adorable Fils J. C., ayez un peu d'amour pour mon pauvre petit coeur... Venez à son aide dans les moments tristes de cette* »

vie, où Dieu nous aide à vivre; implorez - Le de me délivrer bientôt de ce monde si odieux... Je suis bien lâche, mais comment ne pas se souhaiter la mort à la pensée de se trouver au plus tôt dans le suprême bonheur?!... O Vierge Sainte, aidez-moi à supporter cette vie, qui n'est pas une vie... Faites que la Volonté de Dieu soit faite avant la mienne».

E parlando coi suoi compagni della morte, ne parlava come d'una cosa che non solo non gli faceva paura ma anzi quasi l'entusiasitava... E poche sere innanzi, nella penultima lezione di musica, egli aveva voluto assolutamente suonare la « marcia funebre » di Beethoven!

Con questi precedenti, il mattino del 10 andava in infermeria. Era sorridente, solo un po' mesto perchè sarebbero fallite le recite, che si stavano preparando pel carnevale; nell'insieme però del tutto tranquillo e calmo. Prima di mettersi in letto, accomodò un pò la camera secondo il suo gusto; poi d'un tratto volle correre al portichetto dell'infermeria, per dare quasi un « addio » ai compagni in piazzale. Quindi tornato in camera esitava alquanto prima di andare in letto, dicendo « chi sa quando mi alzerò ! ».

Disse poi che per lui era molto doloroso ammalarsi lontano da casa, ed era la prima volta che rimpiangeva con gran dolore la sua cameretta.

Volle accanto a sè la fotografia del babbo, sul letto di morte; prese quindi l'astuccio del suo Crocifisso, lamentatosi che era alquanto sciupato, si mise a ripulire con molta cura quel pio oggetto che avrebbe poi baciato così insistentemente e con tanto affetto gli ultimi giorni...

Ma come sapeva egli, che la sua non sarebbe stata una malattia di pochi giorni come pei suoi compagni? Certo al medico che diceva non avere ancora persa la speranza di poterlo applaudire di lì a pochi giorni sulle scene, egli rispondeva « che non era possibile »; e di lì a due giorni, pregava si chiamassero a lui alcuni suoi parenti che erano a Roma.

S. Mochi



Al letto di morte

La malattia intanto si faceva di giorno in giorno più grave. Al letto del caro Giulio erano già accorsi degli zii e il fratello, quando venne telegrafato alla madre in Torino la gravità del caso.

In collegio fu indetto un solenne triduo a S. Claudio, il santo martire giovinetto nostro protettore; da tutti si incominciarono preghiere e Comunioni per la guarigione del malato; nella sua camerata si stese sempre più cupa un'atmosfera di mestizia e trepidazione. Durante la giornata, e specialmente al mattino allo svegliarsi, era un continuo e generale chieder sue notizie con un accento di ansietà ed affetto.

Chi solo, in mezzo a tanta agitazione, restava calmo e sereno era il nostro Giulio.

Compresa subito la gravità del suo male, ne aveva certo già appreso lo stesso pericolo di morte

il giovedì 19, quando per la prima volta da che era malato fece la Comunione. Da alcuni Padri che l'assistevano egli volle gli fossero suggerite preghiere e pie aspirazioni; altre ne aggiungeva lui stesso. Ed era insieme commovente e sublime l'udire ripetere da quelle labbra giovanili: « Gesù, vi amo e voglio fare la Vostra santissima Volontà! Vorrei guarire per la mamma, ma sia fatta la Vostra volontà ».

La sera dopo, riceveva l'Estrema Unzione. Era perfettamente in sè; ma per niente turbato, anzi sereno e tranquillo come un angelo. Chiese egli stesso la Benedizione col Crocifisso « in articulo mortis »; e prima di ricevere il Sacramento, aveva detto « che ormai non credeva più alla sua guarigione ».

La morte, quella morte che aveva tanto disprezzato, stava per ghermirlo; ed egli era là sereno e tranquillo, perfettamente conscio di sè stesso, ad attenderla. E come poteva turbarsi al pensiero di comparire innanzi a Gesù, lui che con tanta cura ed affetto aveva cercato continuamente di studiarlo; lui, che ne aveva sentito così profondamente le più belle massime di amore; lui, che quasi ogni mattina s'era accostato a riceverlo con tanta devozione e brama alla Mensa degli Angeli; lui che aveva così altamente anelato di essergli presto riunito?

Brevemente, come ben glielo permetteva la sua anima così delicata, aveva fatto la sua ultima confessione; ed ora era là sereno e tranquillo, senza la più piccola turbazione di sorta. Solo una notte parve alquanto agitarsi; ma dopo brevi parole del suo confessore accorso, e voluto presso di sè dell' « acqua santa » ritrovò completamente la sua ammirabile tranquillità.

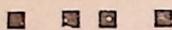
Durante i pochi ma lunghissimi giorni della sua grave malattia, che pure lo faceva tanto soffrire, mai egli si lamentò di nessuno e di nessuna cosa. Anzi egli fu sempre con tutti d'una docilità esemplare; e se pure alle volte le sofferenze e la febbre lo rendevano un po' irrequieto, tuttavia fu sempre d'una squisita gentilezza e delicatezza.

Quando gli si parlava delle grandi preghiere che tutti facevano per lui, sorrideva commosso e ringraziava contento per l'affetto che gli si dimostrava; ma tuttavia, mai e a nessuno chiese che si pregasse perchè guarisse.

Ben spesso voleva baciare con commovente affetto il suo Crocifisso, e voleva tenere fra le mani la Corona della Madonna. Crocifisso e Corona volle anche più volte accanto a sè sul guanciaie. Ripeteva spesso giaculatorie e preghiere; e mentre era agitato dalla febbre, bastava suggerirgli qualche pio pensiero, perchè tosto ricuperasse la sua calma e atteggiasse il suo viso a pio raccoglimento. E i suoi deliri stessi erano tante volte su cose edificanti; come quello che accenneremo sulla Comunione; e un altro, in cui parendogli che alla porta della sua camera era un povero che chiedeva l'elemosina, voleva assolutamente alzarsi dicendo: « bisogna andare a farla! ». Chiunque entrava nella sua camera, ne usciva ammirato; e più d'uno, anche piangendo di commozione e d'affetto. E più

d'un Padre ebbe a dire, che sebbene con tanti anni di vita religiosa, non poteva a meno di ammirarne e invidiarne la serenità.

E che tuttavia Giulio avesse sempre ben presente il pericolo prossimo di morte, anche quando pareva non fosse perfettamente in sè, lo fece vedere quando visitato dal suo antico confessore P. Righini S. J. gli disse semplicemente: « Mi ricorderò di lei in Cielo! »; e quando, la penultima sera, alla mamma che lo guardava angosciata, disse improvvisamente: « Piangi, piangi pure mamma! », mentre con lo sguardo e col capo andava accennando che ormai era tutto finito, e non restava che rassegnarsi.



Madre e figlio

Ad onta di tutti i timori e di tutte le cautele dovute per la sua recentissima malattia, la madre era subito accorsa da Torino al capezzale del figlio. Ed era ben giusto che colei che prima ne aveva indirizzati i passi sulla via del buono e del bello, potesse ora assistere al grande epilogo della sua carriera mortale, e contemplare il superbo trionfo degli ultimi frutti di quei germi religiosi da lei gettati fin dalla prima infanzia.

E per Giulio fu una delle più grandi gioie, di cui gli fu dato godere nella sua malattia. Egli che aveva sempre tanto amato la mamma; che ne era stato l'angelo consolatore nella disgrazia della perdita del padre; che, nell'attesa della sua venuta, un giorno a un Padre che avendolo visto assai mesto gli aveva domandato « se fosse, perchè lontano dalla mamma », aveva risposto: « Lo comprende, non è vero Padre? ».

Che diremo adesso di questa madre, che di ora in ora vedeva il figlio aggravarsi; che dopo il primo giorno non si vedeva talvolta neppure riconosciuta; che a volta dovea allontanarsi da lui, con le lagrime agli occhi ma perchè egli non si turbasse? Giorni furono quelli di strazio e pianti innarrabili! Ore quelle di un vero martirio!

Ma l'animo e il cuore cristiano non si piegano sotto il cimento del dolore. Il dolore anzi ne temprava e raffina le doti più belle. E la mente e il cuore di Coei che aveva così cristianamente preparato il moribondo adolescente al più, terribile dei cimenti: quello della morte, non vacillarono un istante nella fede, nella infinita sapienza e bontà di Colui che tutto fa e permette pel nostro maggior bene.

Figlio e madre, veramente degni l'uno dell'altra. Veri esempi di grandi e forti anime cristiane, come quelle del fratello e delle zie; che giorno e notte intorno all'infermo insieme al più delicato aiuto materiale prodigarono pure il più cristiano conforto morale delle loro parole e delle loro preghiere; e che pur col cuore dolorante per tanta angoscia, non seppero mai che formulare le più belle espressioni di sublime cristiana rassegnazione.

E le cose intanto precipitavano. Giulio, veden-

do intorno a sè visi preoccupati e addolorati, avea voluto ancora una volta abbracciare teneramente la madre, dicendole: « Ma facciamoci coraggio, mamma! ». Poi più tardi, mentre il suo respiro s'era fatto ancor più affannoso e tutto faceva temere imminente la catastrofe, d'un tratto atteggiata la faccia a sorriso avea esclamato: « Che meraviglia! ». E alla zia che gli domandava se vedesse Gesù e Maria, avea risposto con un sorriso che non era più di questa terra... La sera del 23 febbraio, non si sperava più da nessuno se non in un miracolo.

E nella notte stessa, verso le 2 e 40, il caro giovane rendeva la sua bell'anima a Dio!

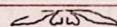
La madre accorsa all'annuncio fatale, s'inginocchiava a pie' del letto; e, col cuore straziato ma con sublime rassegnazione, esclamava: Dio, me l'ha dato; Dio, me l'ha tolto: sia benedetta la Sua santa Volontà! ».

Il suo Prefetto.



Le rivelazioni d'un'anima

Da un suo diario intimo



Chi avrebbe mai immaginato che nel nostro compagno, l'allegro e vivace animatore delle nostre conversazioni, si svolgesse quotidianamente una battaglia spirituale poco comune, e così sentita da quell'anima sensibilissima?

Quelle che da quasi tutti tutti venivano giudicate come leggerezze e anomalie di carattere, erano invece i sintomi incompresi di questa battaglia. Il giovane, che già fuori di collegio avea mostrato una precoce maturità di sentire e di aspirazioni, avutane fra noi comodità s'era dato con passione alle sue investigazioni idealistiche, spirituali e teologiche; e a mano a mano la battaglia si veniva accentuando, fino a divampar formidabile.

A causa forse della sua prossima fine? Non sapremo dire; ma certo dopo i primi di gennaio la crisi spirituale era giunta al suo diapason. Nel mentre che invano - com'ebbe a confessare - cercava di vincersi per veramente applicarsi allo studio, cominciò perfino a trascurare lo scrivere a casa. A volte passava bruscamente da una grande allegrezza a un grande turbamento. Spesso si alzava di scatto dal tavolino, e correva a cercare nella musica sfogo ai suoi sentimenti. Spessissimo chiedeva a Padri o discuteva con compagni su questioni circa l'anima e Dio, e consultava in proposito libri sacri e profani.

E da questi giorni datano alcune poche pagine d'un suo diario, destinato precisamente a raccogliere le vicende dell'intima battaglia. La calligrafia è nervosa e rapida; la lingua, la francese; ma a volte vi s'incontrano anche parole italiane, scritte senza badarvi, e frasi celebri d'altre lingue.

Il diario ha per titolo queste suggestive parole: *Bрани d'una vita... non vissuta*. Sotto vi è dise-

gnata con cura una croce splendente, con la scritta: *In hoc signo vincam?*

Ed ecco senz'altro quello che Giulio scriveva in data:

29 Gennaio 1920.

. . . *Ne me dites pas Seigneur: " If you fear to fall dont' climb at all ,, (Se temi le cadute, non arrampicarti). Mais aidez-moi à dire: Excelsior, excelsior! et puis mourir sur la cîme conquise! et puis mourir dans le baiser sublime de Vous, être infini; et puis mourir pour renaître en Vous!*

Ma la battaglia è aumentata! Pure nello sgo-mento delle incertezze della lotta, la sua fede non si smarrisce e non vacilla. E noi più sotto leg-riamo, il

30 gennaio 1920.

. . . *In te Domine speravi, non confundar in aeternum!*

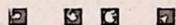
E finalmente ecco le frasi, veramente sintoma-liche, scritte pochi giorni prima della malattia, dopo aver ancora una volta parlato delle sue lotte:

5 febbraio 1920.

. . . *Plutôt cherchons à triompher!... Je me sens d'un autre monde!.. Domine, Domine ubi es?...*

L'anima sua naturalmente e continuamente ir-requieta, e che così altamente sentiva dei suoi e-terni destini, era già per spiccare il volo verso il suo Creatore!

A. Aluffi.



L'ultimo tema

Quel Dio stesso, che nella sua infinita sapienza e bontà aveva predisposta l'immatura fine del no-stro caro compagno, a noi sembra andasse permet-tendo in lui il formarsi e l'accentuarsi del singo-lare pessimismo di cui siamo per trascrivere una tangibile manifestazione.

Pessimismo, però, derivato da grandi e nobili sentimenti e da una squisita sensibilità di cuore; e che nella Divina Provvidenza poteva appunto essere ordinato a staccarlo sempre più da quella vita che doveva essergli così presto ritolta, e da cui egli d'altronde non desiderava che di essere al più presto liberato.

Ed ecco come egli scriveva, al suo professore d'italiano, in risposta all'ultimo tema assegnatogli:

11 gennaio 1920, le 6 1/4 pom.

Reverendo Padre,

Sono stato per una mezz'ora a leggere e rileg-gere il tema che Ella ci ha assegnato e che do-vrei portare svolto come glielo portano i miei com-pagni. più' diligenti e meno strambi di me. Ma veda..... non posso! No! non posso, e non voglio svolgere una frase che, a mio giudizio, è falsa. Non esagero; le dico solamente ciò che mi viene naturale di esprimerle dopo lunghe riflessioni.

Infatti, bandite le frasi fatte e i luoghi comu-ni, ripensando a quelle parole: « O gioventù quan-

to bello ti figuri l'avvenire » sento dentro di me come uno stupore ed una dolorosa meraviglia. Ma come?! Noi avremmo dei sogni dorati? Noi vedremmo la nostra vita tutta color di rosa? Ma via! come é possibile ciò, Padre carissimo, al se-colo nostro, in mezzo a tanti affanni e a tanti do-lori; mentre abbiamo visto tanti giovani, a cui veramente la vita arrideva, morire là sul Carso o nel Trentino senza un'anima gentile che li conso-lasse; mentre abbiamo visti gli ospedali, ripieni di feriti, di storpi, di ciechi, vittime viventi della patria; mentre udimmo il pianto e la voce di tan-ti poveri profughi senza tetto nè veste domandar-ci la carità; mentre noi stessi ci sentiamo stan-chi e avviliti di tutte queste miserie che fanno pian-gere il mondo? Scorra i giornali: non si parla, che di rivoluzioni, di scioperi, di carestia, anar-chia, socialismo; vada fra la plebe delle città, e senta l'ululato di disperazione di chi muore di fa-me, mentre i ricchi borghesi rovinano la loro esi-stenza nei bagordi... e poi ci venga ad esclamare: « Quanto bello ti figuri l'avvenire ».

Padre mio! Ciò era possibile solo al tempo suo, quando veramente esisteva una gioventù giovane ed ingenua di mente e di corpo.

Oramai ciò è un'utopia: ne faccio l'esperienza in me stesso e in altri ragazzi della mia età. Noi prima che scoppiasse la guerra eravamo ancora bambini, ma essa è arrivata come un fulmine de-vastatore, e d'un colpo ci ha fatto vedere quanto può soffrire l'umanità moralmente e materialmen-te. Io mi ricordo un giorno a Torino; passeggiavo per il giardino della Cittadella: era il maggio 1918. Tutto era in fiore ed io mi sentivo tanto allegro e tanto felice; vidi un soldatino giovane, sem-brava un ragazzino, sedersi vicino a me. Quel gior-no desideravo manifestare la mia giubilità a tut-ti, e perciò voltomi a lui gli chiesi: « Che bella giornata, non è vero? Come sono belli tutti que-sti fiori ». Un « oh » doloroso mi rispose: « Io non ci vedo, caro signore, sono cieco; mi hanno acciecato lassù! » Fu come una pugnalata al cuo-re. I miei occhi si annebbiarono e, le confesso, piansi. Piansi come può piangere un cuore vera-mente amareggiato e addolorato; come può pian-gere un vecchio e non un giovane.

Ed ora mi dica, caro Padre: con simili espres-sioni stampate nella mente, possiamo noi giovani pensare con un cuore gaio alla vita che ci aspet-ta? È impossibile. La vita nostra sarà una vita di lotta e di dolore; ma non sarà una vita di de-lusioni: poichè non saremo noi, stati illusi.

Mi perdoni, e mi creda suo

dev.mo

G. DEGLI ALBERTI



RICORDI DI CAMERATA

Un amante di Gesù Eucaristico

Se la sua pietà, comunque grandissima, non aveva avuto fuori di collegio molta comodità di

esplicarsi, appena Giulio fu tra noi essa sbocciò spontanea in un superbo fiorire specialmente eucaristico.

Assistendo alla Santa Messa, fu notato da tutti com'egli seguisse sempre attentamente il Sacerdote nella celebrazione dei Sacri Misteri, leggendo nel suo manuale di pietà le preghiere proprie della Messa d'ogni giorno.

Per tutto il primo anno passato tra noi fece ogni giorno con singolare devozione e raccoglimento la Santa Comunione; e frequentemente chiese di poter servire le Messe che si celebravano privatamente, perchè « così poteva far meglio la sua Comunione, senza distrazioni e con maggiore comodità di preparazione e ringraziamento ». E a un suo compagno, che un giorno gli disse essersi accorto di fare la Comunione distrattamente: « Come — osservò egli — tu puoi fare la Comunione distratto? ».

Di ritorno dalle vacanze autunnali pareva che il suo fervore si fosse alquanto intiepidito, benchè ancora egli si accostasse alla Mensa Divina più volte la settimana. La ragione la diede lui stesso a chi ebbe a domandarglielo, dicendo: « Mi sono accorto che anch'io faccio la Comunione un po' distrattamente ».

Ma in questi ultimi giorni la sua pietà stava ritrovando il suo antico fervore, quando cadde malato. Appena manifestatasi la gravità della sua malattia, ricevè più volte con singolarissima devozione la SS. Eucarestia. Quando l'ebbe per la prima volta, mentre pregava lo si venisse aiutando con preghiere a prepararsi degnamente, a un tratto esclamò « Oh! come sono contento; come sono contento! » con un sorriso che non era di questa terra. Avvicinandosi il Santissimo alla camera, egli stesso avvertiva i parenti e gli altri che lo assistevano di non badare a lui per rendere omaggio all'Ospite Divino; e durante il ringraziamento fece anche allontanare quelli che lo assistevano per non essere disturbato nel suo raccoglimento. Egli stesso chiese con la più grande premura ogni volta di ripetere le sue Comunioni.

E la penultima notte, mentre che per la febbre continua e la indicibile spossatezza pareva che la testa non gli reggesse, tuttavia non fece che parlare della Comunione, e con un accento e un volto che a volte sembrava più quello d'un Angelo che non quello d'un uomo vicino alla morte.

A. Notari



FERVORE D'AZIONE

Il "Mondragone,, - il Circolo di Coltura La Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli

A nessuna delle più belle e geniali manifestazioni d'attività collegiale, egli restò estraneo; anzi, sebbene da poco fosse tra noi, egli ebbe sempre in tutte per le sue doti e il suo entusiasmo importantissima parte.

Prima di tutto ricorderemo come egli già da tempo fosse stato posto a capo della nostra redazione; e come appunto dalla sua capacità e dal suo affetto pel giornale, la nostra Direzione si riprometteva ampiamente quell'impulso serio, energico e brillante che è nei desideri del « Mondragone ». E la sua veramente era una penna attraente, stimata e preziosa, sia per la singolarità della sua cultura, che per la costanza della sua collaborazione.

In ogni nostro numero del presente anno, egli aveva scritto vari articoli (*Tacitus, Pierre l'Ermite*) veramente sodi e profondi, incontrando il plauso e il compiacimento di tutti.

Quando si trattò di fondare il Circolo di coltura, ognuno di noi lo poté subito apprezzare per il suo più caldo e convinto ammiratore. Egli ne fu fin dal primo momento grandemente entusiasta; e si diede subito un gran da fare per convincere gli altri e per la sua propaganda, specie durante le elezioni della presidenza. Ed egli ne veniva eletto membro, con altri quattro. La malattia infine lo coglieva, mentre attendeva con gran diligenza a preparare vari lavori pel Circolo, tra cui una graziosa riduzione teatrale.

Anche nel nostro teatro collegiale, egli si era subito meritato un posto eminente. E merita di essere rilevato, come se nelle parti comiche lasciasse a desiderare, pur nelle parti serie, a forza anche di un ammirabile studio continuo e infaticato, egli era riuscito a interpretare veramente a perfezione una delle parti principali.

Ma chi in lui à fatto la perdita più grande, è senza dubbio la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli. Il suo grande amore ai poveri per Gesù, di cui abbiamo già più volte parlato, lo spingeva a darsi con tutte le sue forze e il suo animo alla sezione sorta in collegio di quest'opera mondiale che tanto bene fa agli infelici sia materialmente che moralmente. Egli fece di tutto per propagarne l'idea tra i compagni che più stimava; contribuì subito generosamente alla costituzione dei primi fondi; e desiderava grandemente, stimandolo « fortuna e gioia », il momento di andare tra chi soffre e bisogna, per portare la carità di Cristo.

Vi pensava e ne parlava sempre; e pure ebbe a dire « che aveva timore di trascurare quest'opera per le altre ». In questi ultimi giorni poi aveva tracciato per la Conferenza un abbozzo d'un bellissimo statuto, da cui emerge la sua sublime e superiore concezione della carità.

L. Cattaneo



I primi passi d'un apostolo.

Tutti i suoi compagni sono concordi nel dire che egli dimostrava una serietà precoce, e straordinaria in un giovane della sua età.

Non fu mai visto, nei molti mesi che fu tra noi, leggere libri futili o inutili; e anche i giornali erano ben raramente letti da lui. Il suo tavolino invece era ingombro di libri filosofici, su questioni sociali, storiche o religiose. Aveva già ade-

rito con entusiasmo, e tra i primi, all'idea di andare a fare il solito ritiro pasquale a Roma al Collegio Americano, « perchè così lo avrebbe potuto fare veramente sul serio ». I suoi discorsi, se pure qualche rara volta erano alquanto infantili (cosa d'altronde di cui ebbe a rammaricarsi egli stesso più volte), erano invece generalmente improntati alla più gran serietà e di preferenza intorno alle sue questioni predilette.

Ma non si contentava egli di avere per sè solo questa ammirabile serietà di pensieri e di aspirazioni. Egli ne faceva anche continua propaganda tra i compagni che più stimava ed amava. E gli esortava, rimproverava, interessava con le sue questioni; tanto che ben a diritto, molti, assai si ripromettevano di bene tra i suoi compagni dalla di lui opera.

E in fondo al citato abbozzo di Statuto, per la Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli, aveva scritto: « I soci cercheranno di fare anche fuori di Collegio, il bene materiale e morale ».

*
* *

E adesso egli non è più! non lo vedremo più fra noi! Il suo tavolino, che mani gentili durante la sua malattia avevano ordinato, tenuto lindo, e ornato di fiori a un quadruccio di Maria, è restato là muto e abbandonato quasi vestito a lutto. Giulio, non sarà più là a rallegrare i nostri trattenimenti e le nostre feste con la sua fine e passionata musica. Non lo vedremo più!

Lo vedemmo ancora un'ultima volta, nel suo sonno di morte; alla luce dei pii ceri, tra i fiori con cui i suoi cari ne aveano ornato il letto di morte, e che la sua anima gentile, avea sempre tanto amato; tra i fiori, ancora più belli, delle sue grandi viriù: i gigli della sua vita, alimentata dal

Pane degli Angeli; le rose, del suo sublime amore verso Dio: le viole, del suo umile e generoso sacrificio!

Ma su nel cielo, dove Dio l'ha così presto voluto con Sè, egli continuerà senza dubbio a far del bene a coloro che tanto l'amarono e che egli tanto riamava; su nel cielo, egli saprà anche proteggerli e intercedere per loro: finchè un giorno, dalle sue preghiere aiutati, meriteremo anche noi di essergli riuniti, per non esserne mai più separati; e vivere con lui di quella eterna vita, che sola è la vera vita!

M. Caracciolo

Il Collegio, per nostro mezzo, ringrazia commosso quanti — ex-convittori, famiglie, amici e colleghi — con gentile sentimento vollero prendere parte al nostro immenso dolore, inviando le loro condoglianze, visitando la cara salma o intervenendo alle sue esequie.

E VOI TUTTI

CHE LEGGESTE QUESTI COMMOVENTI RICORDI

ALL'ADOLESCENTE AMMIRABILE

CHÈ

CON GENEROSITÀ INALTERATA

CON ANGELICA SERENITÀ

FECE A DIO

IL SACRIFICIO DELLA SUA VITA

FORGETE

L'OMAGGIO E L'AIUTO

D'UNA PRECE

ANGELO TOMÈ Direttore, Gerente Responsabile.

Frascati — Tip. Tuscolana.